

Quindicimila persone sfilano tra le vie di Berlino

BERLINO Almeno quindicimila persone sono scese in piazza ieri a Berlino per manifestare contro la guerra e a favore di un rapido ritorno della pace e delle normali condizioni di vita in Iraq. Dopo la conquista di Baghdad da parte delle truppe anglo-americane, gli slogan dei pacifisti, primo tra i quali «Pace invece di

occupazione», mirano a criticare in particolare l'operato degli americani in Iraq. Alla partenza, il corteo era formato da circa 5mila persone ma, man mano che la manifestazione si avvicinava alla Porta di Brandeburgo, dove era in programma un comizio, il flusso è aumentato fino a raggiungere la cifra di 15mila persone in piazza. Il corteo è sfilato anche davanti alla sede dell'Unione Cristiano-Democratica (Cdu), che ha appoggiato la scelta di Washington e Londra, al grido di «pace non occupazione». Circa 200 curdi si sono riuniti in un altro punto della città per festeggiare la caduta di Saddam Hussein.



Corteo ad Atene aspettando il prossimo vertice europeo

ATENE Manifestazione contro la guerra in Iraq anche nella capitale greca. Centinaia di persone hanno sfilato per Atene scandendo slogan come «Stop all'occupazione dell'Iraq». Ma gli organizzatori delle manifestazioni pacifiste in Grecia guardano già al prossimo 16 aprile, quando, in occasione della firma dei Trattati di adesio-

ne all'Ue da parte di 10 nuovi paesi, la capitale greca accoglierà tutti i leader europei, più il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. I pacifisti contano di protestare contro il conflitto, in particolare, contro quei leader europei che hanno appoggiato gli Stati Uniti nella loro scelta militare. I gruppi contro la globalizzazione e della sinistra che hanno organizzato le manifestazioni hanno definito «indesiderabili» questi capi di governo. Le dimostrazioni, secondo il governo, dovranno essere contenute in due piazze del centro di Atene. Ci saranno oltre 10.000 poliziotti schierati a garantire la sicurezza dei capi di stato e di governo presenti.

Pacifisti in marcia: pace non è occupazione

Manifestazioni in Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti contro la «guerra neo-coloniale»

**Alfio Bernabei
Roberto Rezzo
Franco Mimmi**

LONDRA Migliaia di mazzi di fiori sono stati posati lungo Whitehall, la strada dei ministeri, e davanti al numero 10 di Downing Street, la residenza del premier. Sono stati messi lì dai manifestanti che ieri hanno presto parte all'ennesima protesta contro la guerra. L'idea di creare un cimitero di fiori alle soglie del governo è venuta dalla «Stop The War Coalition» per commemorare «tutti i morti» di questa guerra, sia civili che militari. Come per le precedenti manifestazioni, i cortei di ieri sono partiti da due punti diversi della città: uno dalla stazione Victoria e l'altro dai pressi del Ponte di Waterloo, per poi confluire nella piazza del Parlamento dove sono stati osservati due minuti di silenzio. Da lì il corteo ha proseguito verso Downing Street dove una fila di poliziotti ha creato una barriera davanti ai manifestanti che inveivano contro Tony Blair. Hanno urlato «criminali», «assassini» e al rullo di tamburi hanno scandito «Tony! Tony! Tony! Out! Out! Out!» (fuori, fuori fuori, ndr) che ricalca lo slogan che venne coniato ai tempi delle manifestazioni contro l'ex premier Margaret Thatcher. Tra i cartelli spiccavano quelli con delle grandi chiazze rosse. Uno, riprodotto in migliaia di esemplari, portava la scritta «NO» con una macchia rossa, simile ad uno schizzo di sangue, al posto della «O».

Tra gli interventi contro la guerra ad Hyde Park ci sono stati quelli di alcuni deputati laburisti come Tam Dalyell e George Galloway che Blair vorrebbe punire con la sospensione dal Parlamento. Sono stati echeggiati gli avvertimenti giunti da alcuni esperti di leggi internazionali, come Paul Rogers della Bradford University, secondo cui gli anglo-americani stanno infrangendo i regolamenti della Convenzione di Ginevra per cui rischiano di essere

trascinati davanti a un tribunale internazionale. Galloway ha ribadito che si tratta di una guerra illegale portata avanti sulle basi di pretesti che adesso sono chiari a tutti: «Il fatto stesso che la conquista è stata così facile sta a dimostrare come l'Iraq non poteva essere ritenuto un pericolo per la sicurezza del Regno Unito o del resto del mondo». Andrew Murray, presidente della «Stop The War Coalition» ha detto che bisogna continuare a protestare per mettere fine all'occupazione anglo-americana: «Se non dovesse esserci una conclusione pacifica e de-

mocratica c'è il rischio che la guerra possa spandersi ad altre parti del Medio Oriente e potremmo trovarci davanti ad un conflitto senza fine». Protese sono avvenute in varie altre città tra le quali Glasgow. **NEW YORK** L'amministrazione Bush avverte che la guerra non è ancora finita e i pacifisti l'hanno presa in parola. In migliaia hanno sfilato ieri per le strade di Washington, San Francisco e Los Angeles per chiedere l'immediato ritiro delle truppe Usa dall'Iraq. «Occupazione non vuol dire liberazione», hanno gridato i manifestanti davanti alla Casa

Bianca e al Pentagono. Su cartelli e volantini immagini di Baghdad che i network televisivi americani si guardano bene dal mandare in onda: corpi carbonizzati sui marciapiedi, bambini orrendamente mutilati, scene di disperazione tra le macerie lasciate dai bombardamenti. Questa è la realtà della guerra, anche se le telecamere si ostinano a riprendere solo gente che saluta festosa i soldati piombati in città. «Il presidente Bush sta muovendo rapidamente per imporre un governo d'occupazione di tipo coloniale - denuncia il documento distribuito da

«International Answer», uno dei gruppi che hanno organizzato la protesta - Questa non è liberazione, è l'uso di una schiacciante superiorità militare per mettere le mani sul territorio e le risorse petrolifere irachene. Questa è la guerra di chi vuole fare degli Stati Uniti un impero». L'obiettivo dei dimostranti questa volta non sono solo i palazzi della politica: la folla punta sulle sedi delle società che da questa campagna militare si attendono lauti profitti, dalle compagnie petrolifere all'impresa di costruzioni Halliburton, quella di cui il vice presidente Dick

Cheney è stato amministratore delegato e che ora si è aggiudicata una buona fetta di appalti per le opere di ricostruzione.

Ha sbagliato i conti chi prevedeva che con una rapida vittoria nel Golfo il movimento pacifista si sarebbe sciolto: l'America che ha detto no alla guerra in Iraq è determinata a fermare la guerra che questa amministrazione, con il pretesto della lotta al terrorismo, ha scatenato contro i più elementari principi di legalità internazionale e contro i diritti civili garantiti dalla Costituzione. Il segretario alla Giustizia,

John Ashcroft, ha lavorato a una seconda raffica di provvedimenti speciali, il Patriot Act II, per insprire la legislazione d'emergenza varata dopo gli attentati dell'11 settembre.

Dopo aver dato mano libera all'Fbi, che ora può spiare conversazioni telefoniche e comunicazioni informatiche senza bisogno di scomodare la magistratura per ottenere un mandato, il governo intende creare una nuova categoria di imputati, equiparabili ai «combattenti illegali» rinchiusi a Guantanamo, per i quali non esiste alcun diritto alla difesa e possono essere utilizzati metodi d'interrogatorio che Amnesty International chiama con un altro nome: tortura. La schedatura dei pacifisti newyorkeesi, così come è stata raccontata venerdì da alcuni giornali, è solo un esempio di questo nuovo stato di cose.

MADRID «Gobierno dimisión»: è il grido che, insieme con «Asesinos», ieri si è ascoltato più di frequente nella manifestazione che ha portato migliaia di persone a colmare la grande Plaza de España, in pieno centro di Madrid. Anche in Spagna non è stata sufficiente la conquista di Baghdad: la protesta contro la guerra, e in favore del popolo iracheno, è continuata e continuerà. Ieri vi sono state manifestazioni in tutto il Paese dopo che giovedì uno sciopero generale di due ore indetto dal sindacato socialista Ugt aveva avuto un seguito del 70%.

Anche i barcellonesi hanno rioccupato le strade e le piazze. Su invito della «Piattaforma fermiamo la guerra» migliaia di persone hanno partecipato alla manifestazione vestite rigorosamente a lutto per le vittime dell'Iraq. Gli organizzatori hanno esortato i cittadini a manifestare «perché dobbiamo continuare a esigere che i governi belligeranti si assumano le loro responsabilità, dobbiamo esigere la ritirata delle truppe e denunciare l'ipocrisia della spartizione della torta della ricostruzione». Continuano anche le manifestazioni in protesta per la morte del cameraman José Couso nell'Hotel Palestine di Baghdad e del giornalista Julio Anguita Parrado. Nulla sembra poter smuovere Aznar, anzi: dopo avere passato un mese a insultare l'opposizione, ieri ha invitato il leader socialista José Luis Rodríguez Zapatero «a recuperare la concordia e a smetterla con le frizioni»: in fondo, che sarà mai una guerra? ES

Durante i cortei un minuto di silenzio per commemorare tutte le vittime del conflitto



PARIGI Anche i pacifisti francesi sono scesi in piazza per reclamare «la fine dell'occupazione» americana dell'Iraq. Meno numerosi che nelle precedenti manifestazioni contro l'intervento militare - anche perché sono in corso le vacanze scolastiche pasquali - almeno 15mila persone hanno preso parte al corteo, protetto da un imponente servizio d'ordine. La prefettura di Parigi

Il corteo di Parigi: «L'Iraq agli iracheni»

temeva disordini di carattere razzista. Nessun incidente ma solo il fermo di tre manifestanti che inalberavano striscioni con scritte antisemite incitanti all'odio razziale, non ci sono stati incidenti di rilievo. «L'Iraq agli iracheni», «Via le truppe dall'Iraq», «democrazia e indipendenza per

l'Iraq», «I liberatori hanno seminato caos e morte», si leggeva sui cartelli, oltre che il classico «Us go home». In testa al corteo decine di americani mentre gruppi di giovani scandivano «Blair, Bush, assassini». «Si lascia il popolo nel caos e si proteggono frattanto i pozzi di petrolio», ha tuonato

Mouled Aounit, portavoce del «Movimento contro il razzismo e per l'amicizia tra i popoli», assicurando che gli iracheni «non hanno applaudito Bush, ma la caduta di Saddam. Temo che il peggio debba ancora venire», ha detto, mentre alcuni leader politici tra cui Dominique Voynet dei Verdi e Marie George Buffet del Pcf hanno reclamato che l'Onu «sia coinvolto al più presto».

Senza clienti chiude ristorante francese

New York, il celebre Lespinasse vittima del boicottaggio contro Chirac

Riccardo Chioni

NEW YORK Era stato un negoziante newyorkese a dare l'avvio alla campagna di screditamento contro la Francia pacifista un mese fa, rovesciando nel fiume Hudson una dopo l'altra tutte le bottiglie di vino francese della sua cantina. Il giorno successivo le immagini del vino francese ingoiato dal fiume erano sulle prime pagine dei tabloid di New York e sui piccoli schermi dei pantofolai americani, accompagnate da commenti anche discutibili sulla guerra all'Iraq e l'opposizione della Francia, ma decisamente patriottici. Tanto che il mugugno di qualcuno nei confronti del presidente pacifista ora soprannominato «Jacques Iraq», in breve si è trasformato in un grido di boicottaggio da costa a costa contro tutti i prodotti importati dalla Francia.

Così iniziano a restare sugli scaffali dei negozianti e supermercati vini, formaggi, dolci, acqua in bottiglia e quant'altro è francese, mentre le boutique griffate ingoiano l'amaro e i ristoratori non hanno nessuno da servire. La prima vittima illustre del boicottaggio mai annunciato, ma preso sul serio dai newyorkeesi in particolare, è uno dei ristoranti francesi più rinomati di Manhattan, annesso al sontuoso hotel St. Regis. Da dodici anni sulla breccia, il ristorante Lespinasse chiude per mancanza di clientela. È uno dei sei ristoranti a quattro stelle di New York, decorato con marmi beige, ori e affreschi, dove i rumori della Quinta Avenue sono smorzati da abbondanti tendaggi, il salotto bene insomma dei ricchi di Park Avenue e dei dirigenti delle corporation che hanno sede tutt'intorno.

La proprietà del St. Regis e del ristorante - senza parlare direttamente del boi-

INTANTO IN AMERICA

Dal suo luminoso ufficio di fronte al palazzo delle Nazioni Unite a New York, Bill Vendley lavora per tessere una rete mondiale di leader religiosi che lavorino gomito a gomito per la pace. Per il segretario generale della Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace (WCRP), fondata nel 1970, questi giorni di guerra sono segnati da poche ore di sonno e da innumerevoli incontri e conferenze telefoniche. La tesi di Bill è che la pace sarà più realtà che profetia se le maglie di questa rete nel tempo si faranno sempre più fitte. Non curante della previsione di Samuel Huntington che il nostro futuro sarà segnato dallo scontro di civiltà, mister Vendley lavora per creare uno spazio dove le religioni si possano incontrare e lavorare insieme sui temi dell'AIDS, dell'educazione, della donna e della pace. Molte volte Bill Vendley, un cattolico, lascia il suo ufficio per attraversare la strada e conferire con Kofi Annan e i mem-

L'ambasciatore delle religioni

bri del Consiglio di sicurezza per esporre le posizioni e le percezioni di leader cristiani, musulmani, ebrei, indu e buddisti. Altre volte gira il mondo, specialmente Medio Oriente, Africa ed Asia, per convincere i leader religiosi a collaborare e ad esprimere posizioni comuni, soprattutto per isolare e condannare il fondamentalismo. Vendley, l'ambasciatore delle religioni, è da poco tornato da Baghdad e tra qualche giorno spera di volare per Amman ed incontrare i leader religiosi del Medio Oriente. Mi mostra le foto di recenti incontri avuti in Iraq con funzionari di Saddam Hussein in palazzi ora inceneriti dalle bombe della coalizione. «Ci sono tante vittime di questa guerra - mi spiega Vendley - ma senz'altro fra queste ci sono le Nazioni Unite. Uno dei compiti dei leader religiosi oggi, deve essere quello di riaffermare il valore del multilateralismo».

Aldo Civico

cottaggio - hanno annunciato che a causa della scarsità di affari, dovuta in parte agli eventi mondiali che hanno tenuto molta gente a casa, chiuderà i battenti tra una settimana, sabato prossimo. Il direttore de Lespinasse, Guenter Richter, si tiene sul diplomatico. «Abbiamo retto fino a quando abbiamo potuto», dice. E sulla possibilità di riaprire, aggiunge: «sarà legata alla ripresa dell'economia».

L'ente del turismo newyorkese ha cercato di correre controcorrente per evitare che in una città già economicamente disastrosa con una voragine nel bilancio comunale, cadano come birilli attività che sostengono l'economia locale. «NYC & Company», con alla testa Cristyne Lategano, ha organizzato una contro-crociera assieme ad un centinaio di ristoratori della City e editori di guide gastronomiche per invitare i newyorkeesi a mettere fine al boicottaggio.

Il centinaio di chef di differenti nazionalità si sono dati convegno presso un ristorante poco distante da Lespinasse, ma altrettanto famoso: Le Cirque di Sirio Maccioni su Madison Avenue, all'ombra della cattedrale di San Patrizio. La presidente di «NYC & Company» ha esordito dicendo «siamo tutti newyorkeesi e un boicottaggio può soltanto danneggiare la città», mentre il portavoce dei ristoratori ha detto chiaro che deve finire questa assurda rivolta contro i ristoranti francesi.

Ma in una metropoli come New York dove tutto il mondo ha una sua rappresentanza etnica, c'è anche chi va contro e protesta contro la protesta. Come nel frizzante quartiere di Soho dove lo champagne scorte ancora ai vernissage delle gallerie d'arte e nei bistrò dell'East Village i giovani frichettoni fanno colazione con croissant e caffè-au-lait.